TECHE
UDINE

MANOSCRITTI

FONDO JOPPI

Manoscritto n. **J_MSS_0509**

I manoscritti che compongono compongono il fondo, assieme alle migliaia di testi a stampa - compresi rari incunaboli e cinquecentine - il Fondo Joppi, sono quasi esclusivamente di interesse friulano. La raccolta si è formata nell'arco di una sessantina di anni grazie alle ricerche di Vincenzo ed Antonio Joppi.

Collocazione:

Biblioteca Civica "Vincenzo Joppi", Udine - Inventario dei manoscritti del Fondo Joppi
https://www.techeudine.it/fondo-joppi
https://www.sbhu.it/

MSS. – Ab. Gio: Manganelli
Il pranzo di Cosa poemetto in ottave
A. 1803.

509

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

Il Pranzo di Cosa
Poemetto
Dell' ab: Giovanni Manganelli.

Dedicato

Al Nob: Sig.r Conte

Pier. Antonio di Colloredo.

in stil bernesco

Dal Collegio di S. Vito

28 Giugno 1803.

2.

Nobilissimo Signore.

La semplice descrizione di una giovanile o=
nestissima Ricreazione, il solenne Pranzo
che una vivacissima Schiera di Nobili alunni del
Collegio di S. Vito assieme co' suoi Moderatori
fece a Cosa; e che voi medesimo, Nob. S.r Co: ono=
raste con la vostra presenza il giorno dei 29
dello scorso Maggio, mi somministrò l'argomento
di questo mio Poemeto, che ora a Voi umil=
mente consacro. E a chi mai con più ragio=
ne, o con auguri più lieto poteva io dedicar
queste Rime, se non a Voi che con altis=
simo onor del Collegio, non isdegnaste in
Persona di render viepiù brillante
questa

questa nostra Ricreazione, e di eternar questa per il vostro Nome appunto si memoranda giornata: a Voi sì, che con magnanima generosità, e gentilezza voleste ricolmarci di tanto onore, che appena alcuno avrebbe osato sperare.

Ma già qui io dovrei come è costume di ogni Dedica, alcuna cosa almeno parlar delle lodi infinite che a Voi si devono, se però più opportuno non istimassi il risparmiare a me il dispiacere di non poter dire quanto meritate, ed il rossore a Voi di dover sentire più che la vostra Modestia vorrebbe.

Ed in vero chi potrebbe abbastanza parlare della rara virtù, che nelle vostre nobili, e cortesi azioni mirabilmente

ri=

risplende. e chi abbastanza encomiare
quello Spirito di Religione, che dirsi deve ormai
Eredità di Cristo nella pia vostra non meno, che
illustre Prosapia, presso cui trovò mai sempre
albergo, ed ospizio non violato un'onestissimo
costume, ed una non dissimulata Pietà: e chi
potrebbe degnamente abbastanza far parola de'
famosissimi, e luminosissimi Soggetti di vostra
cospicua famiglia, la fama de' quali risuo-
nò per li secoli addietro, e presentemente
risuona per l'Italiche ed Austriache ~~[illegible]~~
~~[illegible]~~ contrade non solo, ma per le fo-
rastiere eziandio. e chi potrebbe...
ma ecco, che già senza accorgermi, il
mio troppo fervido pensiero stava già
per profondarsi in un immenso oceano
dove per uscire impossibil era trovarne
la via.

Ma giacchè la vostra moderazione ogni sorte d'elogio ricusa, come impedirlo o Signore quando mi avete permesso di nominarvi? Sì, il solo vostro Nome augusto di Colloredo ad ogni orecchio, ad ogni mente risveglia la gratissima memoria degli onori insigni e gloriosi, che il pregio ne formano dell' inclita vostra Famiglia. Questa lode adunque ha l'unica, che io mi permetto, e la più discreta; ma però la più lusinghiera, e più grande per Voi.

Ad alcuno però, che dal titolo solo di tutta l'opera vuol giudicare, cosa troppo leggera parerà l'argomento di quest' operetta; ma più alla maniera, con cui è trattato, che al soggetto, che s'imprende a trattare

con=

conviensi aver riguardo, mentre da quella appunto d'ogni componimento il merito principalmente dipende. Cesi " Non vi sono forse ancora i Bellicosi Topi, e le Rane nella celebre Batracomiomachia del divino Omero " e non si applaude tuttodì a quel insigne Poeta, che in questi ultimi tempi in un leggiadrissimo suo Poemetto cantò l'umile Asinata."

Questo, da cui concepisco lusinga si è, di non aver in questo qualunque siasi componimento con pedantesca imitazione ricopiato, nè mendicato da straniero idioma barbari versi, o peregrine espressioni. Un'aria di lepido semplice e travestito di qualche serietà, se non fallo, ed

sno

uno stil naturale caratterizza questo breve operetta, non forse, spero, affatto difforme dall'idea, che in tale genere di componimenti prescrittò l'immortale Boileau nel suo Lutrin.

Heureux qui dans ses vers scait d'une voix légère
Passer du grave au doux, du plaisant au sévère.(1)

Ma di questo tocca agli altri a giudicare, a me basta, che queste Rime a Voi parlino, Nobiliss:mi Sig:ri e vi facciano fedel testimonianza di quell'alta stima, e profondo rispetto, che vi professo e di quei non adulatori immutabili sentimenti di gratitudine con cui e me, e questo mio picciol lavoro a Voi umilissimamente consacro.

Da S. Vito 28 Giugno 1803

(1) Boileau. art Poe. liv. p.

Umiliss. Devot.mo Obblig.mo Ser.e
Giovanni Mangarelli.

In tenui labor...

Virg. Georg. Lib. IV.

Canto Primo

I.

Quel sì famoso e memorando giorno,
Di cui l'egual non vide unque Sanvito
Di chi si morde per invidia a scorno
A celebrar franco m'accingo, e ardito.
Dunque, o mia Musa, io non ti stimo un corno
Se ai prieghi miei non porgi ora l'udito.
Se meco fai ognor benigna tanto
Quant'or più ti vuoi in alte cose io canto.

II.

Non canto io già le marziali imprese
Di tremendi guerrier prodi campioni;
Non forti atleti, o altre d'amor contese
Come fecero un dì gran Bèotoni;
Ma voi, che del Collegio Sanvitese
Ai dì futuri il nome alto rinoni,
Voglio, che del gran Franco, che fe' a Cosa
Ne rimanga la fama ognor gloriosa.

Non

III

Nobilissimo Cipin, (1) sacri a te sono
Questi miei carmi ch'ora umil t'invio.
Sappi, che se strillante è d'essi il suono,
È giovanetto ancor il plettro mio.
Quello, che posso offrirti, ignobil dono
Accetta intanto generoso, e pio.
Se il tuo Poeta di buon occhio miri,
Estro sublime all'alma mia tu inspiri.

IV.

Ma in prima il tuo possente ajuto impetro,
O gran Nume di Pindo, eccelso Dio
Tu dolce suon, e armonioso metro
Concedi ai carmi miei. Benigno, e pio
Deh omai tu attempra il discordato plettro.
Esaudisci i miei voti, e il desir mio
Sì, m'esaudisci, io non t'attedio troppo,
Anzi all'impresa mia vò di galoppo.

Quel

V.

Quello, che a i gran Pranzo era fissato
Erasi il dì ventiquattro; e già l'aurora
Della pallida notte omai scacciato
Il tenebroso orror, il Ciel colora
Di purpureo splendor più dell'usato.
E la terra di fiori ammanta, e indora.
Quand'ecco di Filen la rauca tromba
Da per tutto il Collegio alto rimbomba.

VI.

Allo squillo guerrier ecco si desta
Ognuno del Collegio abitatore
Dal lieve sonno, e alla bramata festa
Lieto ognun si dispone. Ecco il Rettore
Vigile, attento quel, ch'è duopo appresta.
Ei di tutto è la causa, egl'è l'autore,
Insomma tutti anche i poltroni, e tardi
Levaronsi in quel dì pronti, e gagliardi.

ed

VII.

Ed ecco già e frettoloso balza
Tosto dal letto ognun furiosamente,
Chi s'addatta le vesti e chi si calza
Ma è il desio di partir d'ognun sì ardente
Ch'esce qualcun con una gamba scalzo,
Che pel piacer attonita ha la mente.
Anzi ne' lor pensier son sì travolti,
Che senza scarpe di più partivan molti.

VIII.

Ma quel ch'ognor con provido consiglio
Loro presiede, e con paterno affetto,
Con torvo viso ad inarcare il ciglio,
ed a sgridare ognun ei fu costretto:
olà, dice, cos'è questo bisbiglio?
Così da voi è il mio voler negletto?
Ch'è questa furia, e questo precipizio?
Che diavol, non avete più giudizio?

IX.

Appena ebbe ciò detto il buon Rettore,
Le sue cose a dispor ognun s'affretta
Con maggior flemma; a ognun stà fisso in core
Di vestirsi cogli abiti di festa.
Eccoli tutti in meno di due ore
Apparecchiati, e col suo bosso in testa:
Tutti vestiti a blù e tutti lindi
Sen stavano in piedi di sal quinci e quindi.

X

Allestiti così con bizzaria
Erano i Giovanetti, e già disposti
Con ordine i destrier erano in pria
Con cocchi, e vetturini, e ai propri posti
Girsene di repente ognun desia.
Or frettoloso meco qui s'accosti
Ognuno, che la gran magnificenza
Desia veder di questa gran partenza

Con

16

XI

Con intrepida man chi il ren maneggia
Di veloce spumante destriero.
Chi su cocchio gentil che d'or fiammeggia
Asceso è già di bella pompa altero.
Il popolo affollato intorno ondeggia
E ai sonanti destrier apre il sentiero,
E già un confuso cicalio si sente
Della concorsa curiosa gente.

XII.

Sopra agile ed esperto destriero
Precedeva la bella compagnia
D'Euterpe il gran seguace(2) indi in due schiere
Con ordine dolce e simetria
Seguon dappresso il prode cavaliere
Dodeci Collegiai per l'ampia via.
All'imponente e nobil portamento
Di Franchi già parean un regimento.

Iul.

XIII.

Tutti i destrier sperimentati al corso
Tutti morbidi son, protervi, e fieri,
E sostenendo sul robusto dorso
Il lieve peso, van superbi, e alteri
Stringendo il freno con spumante morso.
Più d'Euro, e Borea ancor volan leggieri.
Un sol ne fu così poltrone, e tardo,
Che non so se caval fosse, o bastardo.

XIV.

Questa bestiaccia era sì mal costrutta
Era sì contraffatta per la fame
Ch'orror d'essa n'avea la gente tutta.
Ei non avea che denti, ossa, e corame.
La sua figura insomma era sì brutta
Che ridicola a tutti era, ed infame.
E quando Tirsi sopra cavalcava
Quel dell'Apocalisse a ognun sembrava.

Quel

XV.

Quel'era la Vanguardia, indi seguiva
Con bella pompa, e vaga maestade
Una nobile e grande comitiva
Di Signori, Maestri, e Nobiltade.
Già di gente festevole, e giuliva
Abbondano le piazze, e le contrade.
E già s'ode suonar per l'aer cheto
Di Collegio, e Retor il nome lieto.

XVI.

Ma il più conspicuo, e luminoso Fregio,
Ch'illustrava in quel dì con vero onore
Il Sanvitese nobile Collegio
Eravi il grande Elspin (3), alto Signore
Gloria del Turro, e cavaliere egregio
D'alma Prosapia, e d'inclito splendore.
Quel grande Elspino si di cui sonoro
Il Nome ognor sarà dall'Indo al Moro.

Ator

XVII.

Non era appena dal suo letto fuora
Del rinascente dì lieto, e beato
Uscito già la rosseggiante aurora
Ch'era da Crodolon ei capitato; (4)
E appena alcun s'era levato ancora
Quando giunse in Collegio Elpino amato;
E in sua carozza nobile, e distinta
Era il Rettor, Olinto (5), ei il caro Aminta (6).

XVIII.

Da questa comitiva un pò discosti
Con ordine seguian i Collegiali
In trè classi divisi, e tutti posti
Sopra superbi cocchi trionfali,
Tutti con bella simetria disposti,
Tutti vestiti a blù, e tutti uguali.
Ma attenti, attenti, ch'ora viene il bello
Ed a dirvelo ormai vò franco, e snello.

Er

XIX

Erano, come dissi, i Convitori
Sopra de' carri in trè divise schiere.
Ma al mio pennel mancano omai colori,
Per poter pinger com'è di dovere.
Febo, che ancora i deboli avvalori
Ricorro umile all'alto tuo potere.
Ecco, che già del prepotente Dio
Da capo a piedi ormai pieno son' io.

XX.

Su' questi carri adunque eran situate
Trè barche di finissimo lavoro,
Eran con tutta l'arte fabricate
Che la maestria richiede, ed il decoro.
Al vederle con tanti pregi ornate
Parean, barche nò, ma un Bucintoro.
Con forti funi ai carri erano avvinte,
E da industre Pittor eran dipinte.

Ed:

XXI

Subben non feci mai il marinaro
E perchè poco io varcai l'ondose
Vie del mar, sia dell'arte affatto ignaro;
Pure di queste barche sì famose
Ch'un artefice esperto, illustre e chiaro
Con industre sua man fece e compose,
Cosa conveniente e bella parmi
Dar qualche idea co' miei giocosi carmi.

XXII.

Esse eran, come ho detto lavorate
Con tutto dell'ingegno la finezza
E per passare il Po e anche l'Eufrate
Potean resister con la lor fortezza.
Non sa, nè vuol saper che sia beltate
Chi temerario queste barche sprezza.
L'esterno e interno lor era sì bello
Ch'eran dell'arte Nautica il modello. ve.

Della

XXIII.

Della prima più nobile ornamento
Egli era un'ombrellone alla Chinese,
Che risplendea per l'oro, e per l'argento.
E lo cortine sopra vie distese
Appena mosse dal soavetto vento,
Erano contro il sol forti difese.
Era ornata di fiori, e colorita
Così la prima barca era fornita.

XXIV.

Nella seconda stavan ritte ritte
Tre piramidi belle, e maestose
Che dentro della barba era fitte;
Poichè chi presiedea così dispose.
Con tal finezza d'arte eran descritte
Che molto merito chi le compose!
Era questa con fior ornata, e bosso,
Era con bei colori dipinta a rosso.

XXV.

In mezzo della terza era situato
Un'albero, che nato ivi parea.
Era egli con tant'arte lavorato,
Che naturale ognuno lo credea.
Era all'Americana, ed incantato
Restava tosto ognuno, ch'il vedea.
Con più finezza questa era dipinta,
E sopra tutte l'altre era distinta.

XXVI.

Sopra le barche in nobile maniera
A ciascuno degl'alberi attaccata
Stà bella nobilissima bandiera
E dal leggiero vento dilatata
Tal scritto all'occhio mostra la primiera.
Al genio sacra sia la gran giornata.
Insomma eran sì belle, e maestose,
Ch'ognor conviene lodar chi le compose.

Non

XXVII

Non eran con tant'arte fabbricate
Quelle ch'Ulisse vide trascor per l'onde
Formosissime Navi, e alle bramate
Giunse glorioso alfin propizie sponde.
In simetria, finezza, ed in beltate
Impossibile è a lor trovar seconde.
Quante l'ocean ora contien nel seno
Navi, tutte di lor son belle meno.

XXVIII.

Ceder dee pur il vanto glorioso
Quella nave eziandio su cui ardito
Montò de' Greci Eroi lo stuol famoso
Per girne a Colchi, e il vello d'or rapito,
Ai patri lidi sen tornò gioioso
Il glorioso acquisto ormai compito.
Quelle cedano ancor, su cui solea
L'onde solcar il fuggitivo Enea.

Ma

XXIX.

Ma già del giorno il condottier celeste
Fuor dal Gange mostrava l'igneo aspetto,
E spingendo le ruote agili, e preste
Fugate l'ombre nel tartareo tetto
I rai fondeva in quelle parti, e in queste
Dando a' mortali nuova lena al petto.
Così dunque disposta la Brigata
Stava aspettando la partenza amata.

XXX.

Ma ecco che parte in nobil comitiva
E fra un immenso popolo di gente
I passi move alfin lieta, e giuliva.
Degli invidiosi il mormorio si sente
Già rimbombare dall'opposta riva.
E alcun del nostro ben è impaziente.
Anzi dicon, che certi per la rabbia
Co' denti si mordean ambe le labbia.

Si

26.

XXXI.

Di buon mattino tutta era levata
La gente per vedere la gran gita,
Parte era nelle strade preparata,
Su le fenestre in parte era salita;
Parte mezza vestita, e mal calzata
Per la grande premura era sortita.
E un tal, ch'avea scordato la perucca,
Fuor uscita dal balcon mettea la zucca.

XXXII.

Da Sanvito la nobile Brigata
Sortita è già qual rapido baleno
Tale, che sembra bellicosa armata.
E già in fiorito aperto campo, e ameno
Move i suoi passi verso l'ora amata
Con vera gioja, e contentezza in seno.
Sì lungi da Sanvito move il piede,
Ch'altro, che il campanil, nulla più vede.

XXXIII.

Il calpestio sentono, e dall'onde
Le Ninfe escon co' lor sciolti capelli,
E seguono la turba in su le sponde
Versi cantando ognor leggiadri e belli.
Dalle vicine verdeggianti fronde
La compagnia salutano gli augelli.
Giva così la compagnia giuliva
Del Tagliamento in su l'amena riva.

XXXIV.

Ovunque passa il festeggiante coro
Su le porte a veder corrono preste
Le villanelle assiem co' figli loro.
Tutti in tal dì i villani fanno feste
E all'avviso lasciando il lor lavoro
Corron curiosi in quelle parti e in queste:
Al nostro arrivo in ogni loco, e villa
Di gioja ognun, e di letizia brilla.

Al

n. 58

XXXV.

Al veder compagnia sì pellegrina
Si riempie qualcun d'alto stupore.
Ad eravvibo s'avvicina
Ed ivi esser vi crede Monsignore.
E per ricever tosto umil s'inchina
La benedizion del suo Pastore.
V'era un che profondea benedizioni
In compagnia del buon Santaleoni.

XXXVI.

Ma eccoci a Valvason, e i lieti gridi
Infino al ciel le Valvasonie genti
Mandano per la gioia; e intorno i lidi
Sodono replicar i grati accenti.
Con quel rumor con cui dai Tracj nidi
Se'n fuggono le gru nei giorni algenti
La gente, che affollata intorno ondeggia
Con vario cicalio rumoreggia.

Nella

XXXVII.

Della Città la nobile Brigata
Con lo stupore, e maraviglia a canto
Per la Porta maggior ecco è già entrata
E quivi deciò di trattenervi alquanto.
Dunque ancor noi benigna Musa amata
Sospendiam il nostro lieve canto.
Intanto la Brigata unì po' riposa
Poscia riprenderem la via di Cosa.

Fine del Primo Canto.

Annotazioni

(1) Il Nob. Sig.r Co: Pier-Antonio di Collorado, a cui l'autore ha dedicato, il Poema.

(2) Questo è Stubich; che nel Collegio è maestro di Musica.

(3) L'anzidetto Co: di Colloredo, che in tal giorno onorò il Collegio di S. Vito coll'intervenire al pranzo.

(4) Il detto Co: Pier. ant.o di buon mattino era venuto al Collegio da Prodolone luogo di villegiatura di esso Colloredo poco distante da S. Vito.

(5) Savani che nel Collegio è maestro di Retorica.

(6) L'ab. D. Angelo Fenaglio Lettore di Filosofia nel Collegio amico dell'autore.

(7) Certi ignorantelli, e semplicissimi contadini, che al veder questa gran comitiva s'imaginarono, che fosse il vescovo e s'inginocchiavano per le strade per ricever da esso la benedizione. ed era il Maestro di lingua Tedesca che andava via a guisa d'un Prelato benedicendo questa buona gente: ed era in carozza col Sr. agostino Pantaleoni Sanvitese.

Canto Secondo

I.

E' Voltavon non piccola Cittade
In aperta campagna situata.
Non d'ogni pregio priva, e di beltade.
Di uomini illustri, e colti essa è abitata.
Essa è al presente e fu per lunga etade
Da Inclite Giurisdicenti dominata.
La bella piazza ed il castello egregio
Formano d'essa il più distinto pregio.

II.

Giunti che fummo nella piazza appena,
Già dell'arrivo dato il lieto avviso,
Ecco mirabil, e giuliva scena:
Tingon di gioja, e d'allegrezza il viso
Uomini, e Donne; ed ecco già che piena
E' di gente la piazza all'improviso
E sebben questa piazza sia ben vasta
A capir tanta gente ancor non basta:

Poi.

III

Porchè molti di lor furon costretti
Sopra i balconi starsene a vedere
Anzi d'arrampicarsi sopra i tetti
I più gagliardi furon di parere.
Sha qualcun, che cadea corpi, o cospetti
Andava borbottando a più potere.
Chi alfin vedea dal muro del cortile,
e chi vedea dall'alto campanile.

IV.

Quand'ecco di spumanti destrieri
S'ode improvviso calpestio sonante.
Ed ecco, che de' venti più leggieri
Inaspettati a noi giungono innante.
Chi son quei due di bella pompa alteri?
Fors'è il grande Filindro (1), e il buon Cleante (2)
Son dessi, nè m'inganno, e il loro arrivo
Tosto saluta ognun lieto, e giulivo.

Ma

V.

Ella già la nobil turba in piazza scesa,
Tosto curioso ognuno s'avvicina
Chi mostra maraviglia e gran sorpresa
Per la galante nobil disciplina;
Ognun gioisce, e gran piacer palesa
Si bella compagnia veder vicina.
La Brigata d'aspetto almo sovrano
Pare il trionfo di un campion Romano.

VI

E appena fatti i primi complimenti,
Chi con l'amico e chi col Genitore,
La gran Brigata con pie brame ardenti
Viene al tempio della del suo Signore,
Per ivi preci umili, e santi accenti
a Quello offrir con fervoroso core.
Chi pura Religion in petto annida
De' suoi traviati amor ha Dio per guida:

ed

VII.

Ed ecco già che grande comitiva
Verso del tempio assai lieta s'invia.
De' Giovanetti in prima lieta, e giuliva
Precede l'onorata compagnia.
Di musici stromenti ormai s'udiva
Grata al cor nobilissima armonia.
E umile ognun tosto, che al tempio arriva
Il Nume adora e poi la Vergin Diva.

VIII.

Indi seguiva in nobile maniera
Frà un infinito popolo affollato
De' maestri e Nobiltade inclita schiera,
Con la Pietade, e Religione a lato.
Tutta di Valvason la gente ivi era,
A casa neppur uno era restato;
Anzi in quel giorno in Chiesa si vedea
Chi neppure le feste andar solea.

udì

IX.

Udito già il tremendo sacrifizio
E offerti i voti al Creator Divino
Per implorar l'ajuto suo propizio.
Col cuor devoto, e con il capo chino
Escon dal tempio senza precipizio
Per proseguir giulivi indi il cammino.
La gioja ch'era a ognun dipinta in viso,
Inspirava un piacer di Paradiso.

X.

Compita adunque questa pia funzione
Pria d'intraprender l'interrotta via,
I Nobili Signor di Valvarone (3)
L'inclita truppa salutar desia.
E compie questa sua salutazione
Con musical leggiadra sinfonia.
Poscia tutta giuliva e gloriosa
Riprende alfin la bella via di Casa.

Par-

38.

XI.

Parte da Valvason, e il suo partire
Febo accompagna con temprati rai.
Ma. qual lamenti oimè!... parmi d'udire
Di mesta turba i dolorosi lai...
Che mai sarà?... l'udito mio ferire
Sì mesti accenti io non intesi mai.
Ah! de' Valvasonesi i lai son questi,
Ch'ora il nostro partir piangono mesti.

XII.

Oh degna gente, e generosa tanto,
Ch'in ospitalità, che in amistade
Su tante porti primiera il vanto.
Sappi, che in ogni tempo, in ogni etade
In memoria t'avrem: deh tergi il pianto.
Sopra di te, sopra le tue contrade
Ogni grazia, e favor benigno, e pio
Deh sparga ognor l'onnipotente Iddio.

Co-

XIII.

Come seconde falor dal tuon seguita
Per l'ampio cielo la leggier saetta
Da Valvasor appena fuori uscita
Vola così la [illegible] turba eletta.
Per l'aperto cammin va sì spedita,
Che sguardo alcun seguace appena aspetta.
E ognun seco va per via lieto e giulivo
Per la speranza del vicino arrivo.

XIV

Giaro affretando il luminoso piede
I candidi destrier del gran Pianeta
E da vicin già si distingue, e vede
L'augusto ospizio la desiata meta.
Chi sopra almo destrier lo stuol precede
Ne dà l'indizio con sembianza lieta.
Così saluta ciascun ognuno, e ai gridi
Così sonanti rispondeano i lidi.

Allor

XV.a

Non lungi dalla Città, ch'il Tagliamento
Turbido lambe con dannevol onda (4)
Che dai monti vien giù con piè non lento;
In campagna amenissima, e feconda
Vago cerchio di piante orna e circonda
Palagio augusto d'autunnal dimora
D'alma Famiglia, che Maniago onora. (5)

XVI.

Questo appunto è il Palagio signorile
Che Ceca è detto, e il termine beato
Che alla gran turba, o compagnia gentile
Per dimora in tal giorno era fissato.
È magnifico, eccelso, e il suo simile
Non avvi in tutto il grande vicinato.
Egli in una parola è tanto bello,
Che dell' architettura è il ver modello.

Givan

XVII.

Giunti che fummo adunque al gran portone
Entra nel bel cortile ognun giulivo.
Ivi eran quattrocento, e più persone
Col desio di veder il grande arrivo.
Ve n'era d'ogni sorte e condizione
A celebrar il dì lieto, e festivo.
Fra tutti eran distinti il grande Alcone (6)
Titiro, Melibeo, Mopso, e Damone.

XXIII.

Tosto dai cocchi, e destrieri in fretta
Smonta la gran Brigata, e il bel soggiorno
attonito a mirar ognun s'affretta.
Chi il Palagio veder non pena un giorno
Chi a vagheggiar piuttosto si diletta
Il bel giardin di mille fiori adorno.
Chi Fazzolai comprava od altra cosa
Che mercato in quel dì faceasi a Colo-
rna.

12

XIX

Eravi una gentil caffeteria
Che vendeva liquor, sorbetti, e pezzi;
Ed era una posticcia anche osteria;
Ma eran' tutte le cose a cari prezzi,
Ed eran' pieni di malinconia
Quei, che vuota la borsa avean di bezzi.
Eh! ch'egli è bello aver le fonde piene
Di quel metal, che dal Perù cen viene.

XX

Ma che? sogno? deliro? o pur son desto?
Qual suono giunge nell'orecchio mio?
Qual grato, e dolce mormorio è questo?
Forse se stesso inganna il mio desio?
Ma... qual coro leggiadro, almo, e modesto
Di Geni, e Ninfe avvicinar vegg'io?
Qual nobile maestoso cocchio aurato
Giunger vegg'io da quattro buoi tirato?

Con

XXI.

Con man divina ecco, ch'Amor vezzoso
I suoi guida con briglia aurea infiorita.
Di belle Ninfe un coro maestoso
Procede, e al guidator la via addita.
Poi di silvestri Dei lo stuol giojoso
Gran Beltade a mirar ognuno invita.
Ma giunge alfin la bella Sposa eletta,
E vicino a mirar ognun s'affretta.

XXII.

Il grande arrivo infra le verdi fronde
Modula più soavi i grati accenti
Il canoro usignuol, e su le sponde
S'arrestan tosto i Zeffiri veementi.
Col suo flebile suon l'eco risponde
De' dipinti augelletti ai bei concenti.
Saluta pur l'arrivo il vicin rio
Col garrir con più lieto mormorio.

Quand'l

XXIII.

Quand' ecco dal bel cocchio all' improviso
Scende la bella e vezzosetta Dice. (7)
Oh bellezza divina! oh vago viso!
attonito in suo cor ognuno dice.
Chi il biondo crin leggiadro e in due diviso,
Chi i due bei lumi e 'l mirar felice.
Dal bel aurato cocchio indi vien fuori
La vaga Curisbe (8) e la leggiadra Clori. (9)

XXIV.

Ecco di nuova luce allor risplende
E insolito piacer sente ogni core.
Di tai bellezze ognun arde e s'accende
Di bella fiamma e di novello ardore.
Non così vaga mai in Cipro scende
Dall' alto ciel la bella Dea d'amore.
In seno a Peleo la gran Dea de l'onde
Teti bella par in su l'eburnee sponde.

XXV

Di dolce sinfonia col suon canoro
Delle tre Dive il glorioso arrivo
D'Euterpe il nobil giovanetto coro
Bentosto salutò lieto, e giulivo.
Il grato suon pel vuoto Ciel sonoro
L'eco risponde dal vicino rivo:
Con faccia lieta Alice, Eurisbe e Clori
Si mostran grate ai tributati onori.

XXVI.

Con noi con pronto passo ecco s'invia
Ver la sala, ove al Pranzo era fissata
Tutta la bella, e nobil compagnia.
Le tre Dive precedon la Brigata
Con vaga incantatrice leggiadria.
Oh sala d'ogni Reggia più beata!
Di Bauci, e Filemon superbo il tetto
Fu men di Giove pel sovrano aspetto.

XXVII.

Udivi al suon di musici stromenti
L'ora bramata ognun del pranzo aspetta,
E fra' lieti, giocosi, e vari accenti
Il tempo inganna l'alma turba eletta.
Son tutti allegri, e son tutti contenti
Ma prova ognun gran fame maledetta.
Si sente ognuno con discorde note
A brontolare le budella vuote.

XXVIII.

Ma mentre quivi ognuno impaziente
Aspetta l'ora sospirata tanto
Sol per desio di divertire il dente,
Musa gentil deh vieni meco alquanto
Ove più grato, e bel piacer si sente.
Per poco ognuno qui s'arresti intanto.
Orsù andiamo dunque ad osservare un poco
Come ha disposta la cucina il cuoco.

XXIX

Ecco ben due dozzine di persone
Della cucina, e ognun la fa da cuoco;
Chi un colombino strozza, e chi un cappone;
Chi mette in fresco il vin, chi soffia il fuoco.
Tanta insomma è la lor confusione
Che d'entrarvi in cucina appena è loco.
Ma quel ch'è il capo, io sono persuaso
Che per bravura ognun mena pel naso!

XXX.

Egli è quello che in veste da cucina
Commanda a ognun con assoluto impero.
E' quel che con destrezza soprafina
Dell'impresa del Pranzo ei n'ha il pensiero.
Quello, che un Pranzo a moda Parigina
Condisce con perfetto magistero:
Quest'è l'esperto Alessio che gloriosa (10)
Rese in quel giorno la sua fama a Cosa.

Ma

XXXI.

Ma anch'io digiuno ancor, sento appetito
E ormai del mezzo di trascorsa è l'ora.
E tutti han di mangiar tanto prurito,
Che i piatti ognun col suo pensier divora.
Già in cucina, cred'io tutto è condito.
Orsù più non si porga altra dimora.
Il tutto è pronto, aperta è la dispensa,
E il buon Sarreta invita tutti a mensa.

XXXIII.

Come talor de' gatti stuol feroce
Sen corre alle scodelle in folla densa,
Al lieto suon di sì giuliva voce
S'assidan tutti intorno alla gran mensa,
E fatto il santo segno della croce,
Null'altro, che a mangiar, ciascuno pensa;
Sediamo, e quando avrò la pancia piena
L'istoria finirò con maggior lena.

Fine del Canto Secondo.

Annotazioni

(1) Il Nob. Sig.r Co: Federico di Spilimbergo, che fino a Valvasone venne ad incontrare la compagnia e poi l'onorò anche coll'intervenire al Pranzo.

(2) Il S.r D.r Girolamo Cavedalis Spilimberghese che assieme col Co. Federico venne incontro fino a Valvasone, ed intervenne al Pranzo.

(3) Prima di partire da Valvasone volle il S.r Rettore che la compagnia desse un contrassegno di stima distinto verso i Nob. Signori Co. di Valvasone Giurisdicenti di Valvasone medesimo, e ciò fu eseguito col suoni di leggiadre sinfonie sotto le finestre de' Palazzi di detti Signori.

(4) Il Palazzo di Cosa non è molto distante da Spilimbergo, vicino a cui passa il Tagliamento che danneggia non poco le campagne.

(5) Maniago è l'abitazione della nobilissima famiglia pure Maniago che d'ora n'ha la Giurisdizione, ed a cui appartiene il Palazzo di Cosa.

(6) Il Nob.mo S.r Co: Gio: Batta Polcenigo che con alto onor del Collegio in tal giorno intervenne al Pranzo di Casa.

(7) La Nob. S.ra Co:a Caterina di Spilimbergo che intervenne al Pranzo; e venne sopra una Carozza tirata da Buoi, a motivo d'un gravissimo incommodo, che soffre questa Dama nelle gambe.

(8) La Nob. S.a Co.a Marzia moglie del surriferito Co. Federico di Spilimbergo.

(9) La Nob. S.a Angela moglie del S.r Cavedalis.

(10) Monsignore Canonico Viviani che in tal giorno si degnò di presiedere al Pranzo in qualità di primo Cuoco.

52.

Canto Terzo

I

Tempo verrà, Turba gentile eletta
Seguaci or di virtù Giovani Eroi,
Che a più largo teatro il mondo aspetta;
Tempo, dico, verrà, che alcuni di voi
Cui vago amor di libertade alletta
Se questa vita chiami ai pensier suoi
Forse i giocondi spassi ed innocenti
Di questo dì con gran dolor rammenti.

II

Compita ormai la giovanile etade
So già, che tutti qua, e là dispersi
In remote Città, varie contrade
Ed in costume, ed in pensar diversi
In balia di voi stessi in libertade,
Nei trastulli, e nei piacer immersi
Infra la gioja o gior lieti, e contenti
Cercavete parar l'ore, e i momenti.

Chi

54 Chi al rauco suon di musici stromenti
Ebro di gloria e col coraggio in petto
Provar vorrà di Marte i dubbj eventi.
Altri per troppo di lucrar affetto
L'ore passar vorran ai giuochi intenti.
Altri frà danze troveran diletto....
Ma quanti, oimè, quanti per cieco errore
Ove cercan piacer trovan dolore!

IV

Oh bella villa libertà beata,
Di cui non v'è bene maggior al mondo!
L'importuna lor Reggia abbandonata
Nei lor travagli ed annojati al pondo
I Reggi stessi, o dolce villa amata
Bramano il tuo riposo almo giocondo.
E i Numi stessi in le tue rozze soglie
Scendeano un tempo sotto umane spoglie.

Ma

V.

Ma dove il pensier fervido travia.
Gli scherzi amati, e il lieto suon di prima
Ripiglia ormai, o mia gentil Talia.
L'usato stil e la giocosa rima
Deh fa', che torni all'interrotta via.
Orsù di nuovo. L'estro mio sublima
acciò del Pranzo illustre eterna storia,
Serbi ai futuri di lieta memoria.

VI.

Assisa a mensa la gentil caterva
A divorar i piatti ognun vi pensa
E un perfetto silenzio in pria s'osserva.
I Geni, ed i Piacer in folta densa
Caccian di là la fame empia proterva,
E cerca ognun di farsi onore a mensa.
Chi vuol lesso, chi arrosto e chi vuol bere
E la fa Bacco istesso da Coppiere.

Delle

VII

Delle pietanze il numero infinito
ad una ad una chi narrar potrebbe?
D'un egregio Notajo, o d'un Perito
L'aritmetica tutta ci vorrebbe.
E d'esser tutto a perfezion condito
L'espertissimo Alessi il merto n'ebbe.
V'erano dei Ragù, dei Fracassè
Che degni della mensa eran dei Rè.

VIII.

Ma appena i cibi su la mensa apparsi,
In un istante scomparircon ratti.
Tazze, vetri, cucchiaj s'odono urtarsi
E all'improvviso restan vuoti i piatti.
E gli ossi già spolpati, e in terra sparsi
Van cercando qua, e là i cani e i gatti.
Agili, e destre intorno in folla densa
Genti distinte Livree servono a mensa.

Lo.

IX.

L'opera ferve e a tutti all'improviso
Lo spumante di Bacco almo liquore
Accende d'estro il colorito viso.
Di novello piacer brilla ogni core.
Scherza intorno la gioja il vezzo il riso;
Del Tokai figlio il delicato umore
Dolce serpendo il cor d'ognuno empia
Di non intera insolita allegria.

X.

Già di lesso minestra e anche d'arrosto
A sufficienza ognun ha già mangiato
Ma ognun pel forastier conserva un posto,
Per quel che resta ancor cibo il grato.
Già poi vederlo ognun levasi tosto
E gli par di sentirlo all'odorato.
Ma giunge al fine la pietanza amata
Capellari Polenta Pasticciata.

Oh

XI.

Or tra quanti ne fu piatto ch'eletto,
E degno dell'istesso imperatore!
O sia ben mille volte benedetto,
L'esperto Alessi, che ne fu l'autore.
Ognuno della mensa allor fu schietto
A capir, che venia dal solo odore.
E quando giunse ognun per maraviglia
Aprì la bocca, ed inarcò le ciglia.

XII.

Ma l'accorto Cleante, allorchè vide
Che gran desio allor ognun mostrava
D'averne il piatto in man, tosto s'avvide
Che s'ei taceva, a lui non ne toccava.
Lo prende ei dunque e a tutti lo divide
Deludendo così la voglia prava.
Della delusa allor ghiottoneria
Rise la spettatrice compagnia.

XIII.

Intorno alla gran sala in alto vi era
Con bella simetria lavorata
Una grande bellissima Ringhiera;
E sopra questa s'era situata
Tutta la gente in ordinata schiera
Per osservare a mensa la Brigata.
Di sì gran Pranzo ognuno avea stupore,
Ma contento era già del solo odore.

XIV.

Ma ecco, che il Pranzo è quasi ormai compito,
Pieno di gioja è ognuno, e d'allegria,
E tutti di mangiar han già finito.
Con dolce leggiadrissima armonia
Il cor, la mente, l'anima, l'udito
Di carmi ognuno rallegrar desia.
Febo, di novel estro ormai inspira
I suoi seguaci, e appresta l'aurea Lira.

Orsù

XV.

Orsù presenti quanti qui voi siete
Poeti, Poetazzi, e Poetoni
Di vostre voci armoniche, e liete
il magnifico tetto alto risuoni.
Più non si tardi: il canto ormai sciolgete
In alto stile, e armoniche canzoni.
Cigni canori, con verace vanto
Sciolgete ormai la vostre voce al canto.

XVI.

Tosto parte da Pindo e giù per l'etra
Scende veloce da' Poeti il Dio.
Seco recando la divina cetra,
E assiem scende Talia col Nume pio
Che pe' suoi fidi sacerdoti impetra
Fa quello vago di cantar desio.
Al divino distinto alto favore
Mostra sordo l'orecchio ogni cantore.

In

XVII.

In diversa maniera ognun si scusa
Chi troppo giovanetto ancor si chiama,
Chi dice irata aver seco la Musa.
Chi di Bacco il favor più estima, ed ama
Che le grazie d'Apol trascura e abusa;
E chi assire il poltron di far sol Grama.
Anzi qualcun sen giace oziaso, e muto,
Sebben in Elicona ei sia barbuto.

XVIII.

Di sdegno allor il Dio crinito ardea
Per l'indegna da lui sofferta offesa,
Ne sì gran torto tollerar potea,
Ma l'ira sua tosto ad ognun palesa,
E l'aurea cetra fracassar volea.
E Talia di tal sdegno s'era accesa
Che giurò di voler romper il collo,
A chi per l'avvenir pregava Apollo.

Quand'

XIX.

Quand' ecco un tal, che in Pierio è ancor bambino
E che appena conosce ancor le Muse
Con un'umile e generoso inchino
Chiede dal Nume le dovute scuse,
E impetra ancor l'ajuto suo divino.
Né erra, e d'ognun l'aspettazion deluse
Poiché bentosto egli dimanda e impetra
Dal Nume eccelso la divina cetra.

XX.

In man la prende, e in non discordi note
A pochi lieti carmi apre la via
E l'auree corde libero percote.
Alla giuliva, e semplice armonia
Tosto arrestano il volo l'aure immote.
Il Nume allor, e l'immortal Talia
Con faccia lieta, e con gentil sorriso
Di letizia, e piacer ne diero avviso.

XXI

Se' carmi al suon delle vicine sponde
Corron pronte le Najadi veloce
E le silvestri Ninfe vagho e bionde
In un angolo a udir sen stanno ascose.
Il pinto stuol tra le fronzute fronde
Risponde all'eco in voci armoniose.
Quand'ecco il Poetuccio in piedi salta
E in questi carmi illustri Nomi esalta:

XXII.

Or, che Bacco m'inspira, il Pierio Dio,
=Voglia, non voglia, verseggiar vo' io.
=Voglio co' carmi miei, con la mia cetra
=Incliti Nomi sublimare all'etra.
=Eccomi all'opra: evviva in primis ergo
=Colloredo, Maniago, e Spilimbergo.
=E quei, ch'oggi ci recan tanti onori
=E vivan tutti pur Dame, e Signori.
=Evviva, e sempre viva Monsignore
=Viva il Collegio infin, viva il Rettore.

Laus

XXIII.

Dall'almo coro dell' donne dive
Dall'eccelso di Delfo intonso Dio
Sin non udite più voci giulive
Al Boccaccio lor plaudir s'udio.
Risponde l'eco dall' opposto rive
Al lieto, ed echeggiante mormorio.
Ed ivi Bacco, e Pan dal rumor tratti
Per gioja, e per piacer saltan da matti.

XXIV.

Ma compito è già il tutto, e in un istante
I Giovanetti ormai s'alzano in piedi
E come è il genio lor in stuolo errante
Chi fuor chi dentro gir errante ov vedi.
Chi del albergo è di vagar amante
Per le secrete maestose sedi
Chi pel vago giardin lieto passeggia
Fra' verdi piante, onde il sentier s'ombreggia.

Fra'

XXV

Frà lieti accenti e dolce sinfonia
Giuliva intanto l'alma turba eletta
Frà la gioja frà il riso e l'allegria
Nella maestosa adorna sala aspetta
Finchè di nuovo a replicar la via
Co' suoi cadenti raggi il sole affretta.
Deh Febo arresta i frettolosi passi
Questa turba gentil finchè qui stassi.

XXVI.

Ma sordo ai voti già il solar Pianeta
I candidi destrier sprona e percote
E del giorno varcando ormai la meta
Gira verso l'ocean l'agili ruote
E con folgoreggiante faccia lieta
Sen corre a illuminar le spiaggie ignote.
Arnaldo allor con voce alta e sonora
Disse ecco di partir è giunta l'ora.

XXVII.

E come al gracidar della gallina
La turba de' pulcin vola spedita,
Così de' Giovanetti ognun camina
Di Menalca la voce appena udita.
E al destinato loco s'avvicina
Per ivi alfin disporsi alla partita.
Ecco nel gran cortile ognun disposto,
Che cerca frettoloso il proprio posto.

XXVIII.

De' Zeri, e Ninfe allor il coro amato
S'affolla intorno con veloce piede
Per dispor delle Dive il cocchio aurato.
Con l'aurea briglia in mano ecco già siede
E guida i buoi veloci Amore alato
Afflitto e mesto allor ognun si vede
E dice, qual balen, che in Cielo apparve
Accese il cocchio, e dall'albergo sparve.

Qual

XXIX.

Qual se frà il suolo, ed il maggior Pianeta
Si frappone talor la Febea Luna
Ch' ai rettilinei raggi il cammin vieta
All'ecclissato mondo opaca e bruna.
La terra prima colorita, e lieta
Pallida resta, e senza luce alcuna.
Tale al partir della vezzosa Diva
Languir parve ogni spiaggia, ed ogni riva.

XXX.

Un sol instante allor più non attende
Ma come prima in ordinata schiera,
Verso il Collegio il bel cammin riprende
La Brigata gentil pronta, e leggiera.
Chi sul destrier chi sopra il cocchio ascende
In maestosa, e nobile maniera.
E poi l'albergo abbandonando, gira
I lumi addietro, e nel partir sospira.

Com-

XXXI

Come fugge talor troppo affrettata
Del vincitore le fulminee spade
Voltando il tergo, bellicosa armata
Verso Sanvito per l'aperte strade
Vola così la nobile Brigata
Con presto passo, e bella maestade.
Lungi da lesa ormai già move il piede
E l'albergo gentil più essa non vede.

XXXII.

Ed ecco, che di nuovo già dall'onde
Le Najadi escon fuori frettolose,
E con vezzi gentili in su le sponde
La Brigata salutano giojose.
Degli arboscelli tra le verdi fronde
Stansi amirar le Driadi ritrose.
E fuor dai buchi, ove sen stanno ascosi
Mettono il muso i Satiri setosi.

Ma

XXXIII.

Ma ecco, che già le tenebre condotte
Da venti son sopra la terra, e oscura
Largo nembo portando, ecco la notte
Di sua ruggiada preziosa, e pura.
Già esce Morfeo dalle Cimerie grotte
Per assonnar la languida natura;
Quando la gran Brigata gloriosa
Giunta è al Collegio, e stanca alfin riposa.

XXXIV.

Ed io fo fine al mio giocoso canto,
Gentile Espin; deh con ingenuo core
Queste mie Rime umili accetta intanto.
Forse Febo miglior, forse migliore
Estro avrò un giorno; ed or pago del vanto
Signor, ch'ora mi dona eccelso onore,
Il tuo gran Nome; la tua gloria amena
Forse un dì canterò con miglior vena.

Fine del Poema